


**TURCHIA ■ Ankara ignora Bagdad: «Continueremo l'offensiva contro il Pkk nel Kurdistan iracheno»**

■ «Non ci saranno calendari di ritiro delle truppe turche dal nord dell'Iraq finché la presenza dell'organizzazione terroristica del Pkk non sarà eliminata». Lo ha dichiarato Ahmet Davutoglu, il principale consigliere di politica estera del primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan. Davutoglu si è ieri recato in visita a Bagdad per discutere

con le autorità irachene dell'operazione che l'esercito turco sta effettuando da giovedì scorso nel Kurdistan iracheno. Lo sconfinamento dei militari di Ankara è stato ordinato dal governo allo scopo di colpire le roccaforti della guerriglia separatista, che ha in Iraq il suo "quartier generale" logistico. Bagdad ha denunciato l'operazione

come una lesione della sovranità nazionale, chiedendo alla Turchia di ritirare subito le truppe. Martedì notte sono stati settantasette i ribelli curdi del Pkk uccisi (due le vittime tra i soldati turchi), in quelli che sono stati i più aspri scontri a fuoco avvenuti dall'inizio dell'incursione militare turca nel nord dell'Iraq.

**AL TERMINE DELLA VISITA**

## Bertone a Castro: libertà religiosa e detenuti a Cuba

Considerazioni sulla libertà religiosa e la sua dimensione pubblica, insieme con gli auguri per il nuovo mandato presidenziale: li ha espressi il segretario di stato vaticano Tarcisio Bertone, al nuovo capo dello stato cubano, Raúl Castro Ruz, incontrato due giorni fa. Si conclude così l'importante visita del cardinale Bertone nell'isola caraibica avvenuta nel momento in cui si è verificato il passaggio dei poteri da Fidel al suo fratello minore Raúl, dopo 49 anni di potere ininterrotto.

È presto per parlare di un cambiamento nello scenario futuro dell'isola e tuttavia il dibattito fra riformatori e conservatori è in corso oggi anche a Cuba. Sul piano economico e delle libertà personali potrebbe arrivare l'ora di qualche timido passo in avanti. In questo contesto delicato si inserisce la missione del cardinale Bertone che ha incontrato le diverse realtà ecclesiali presenti e attive sull'isola come le maggiori autorità politiche del regime.

All'incontro fra il cardinale e il nuovo capo dello stato, erano presenti anche i due vicepresidenti del consiglio di stato, Esteban Lazo Hernández e Carlos Lage Dával, il ministro degli esteri, Felipe Pérez Roque, più altri alti esponenti del regime. Il cardinale Bertone a sua volta era accompagnato dal nunzio apostolico a Cuba, l'arcivescovo Luigi Bonazzi, dal cardinale Jaime Ortega Alamino, arcivescovo dell'Avana e da altri prelati. Poco prima di prendere l'aereo, il cardinale Bertone ha dichiarato di aver «augurato al presidente molto successo nella sua missione al servizio del paese». Al tempo stesso, ha aggiunto, «ho ribadito un particolare desiderio della Santa Sede: promuovere ancora di più avvicinamento del mondo e Cuba così come l'aumento delle convergenze su importanti questioni internazionali». «Nel rispetto della sovranità del paese e dei suoi cittadini», il porporato ha poi specificato di aver espresso al presidente Raúl Castro «la preoccupazione della Chiesa per i prigionieri e le loro famiglie». Il ministro Pérez Roque, ha definito l'incontro «cordiale, rispettoso e sincero». (agi)

# La "burbuja inmobiliaria" rivela tutte le fragilità del boom spagnolo

ALBERTO DE FILIPPIS  
MADRID

Correva l'anno 2007 quando il premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, vantandosi dei dati Eurostat, stuzzicava Romano Prodi per il presunto sorpasso della Spagna ai danni dell'Italia. Era dicembre 2007, non due secoli fa. A pochi mesi da quelle dichiarazioni però, gli scenari sono cambiati. L'esecutivo Prodi non c'è più, ma anche per il Psoe ancora al governo in Spagna le cose non vanno benissimo. In dicembre Prodi si limitò a esprimere dubbi su questo sorpasso sottoponendosi a un gioco al massacro da parte della stampa di destra. A qualche settimana da quei roboanti annunci forse si può dire che i dubbi del professore non erano campati in aria. A poco più di due settimane dalle elezioni politiche del 9 marzo è l'economia che torna a egemonizzare i titoli dei giornali spagnoli. E proprio ad opera di uno spagnolo. È infatti il commissario Ue agli affari economici, Joaquín Almunia a comunicare i dati delle previsioni economiche intermedie della Commissione europea che sono senza appello: pesante calo del Pil spagnolo nel 2008 fino al 2,7%, un calo secco dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Per-

ché le cifre dell'economia bisogna anche saperle leggere. Quei numeri possono anche guidare in una direzione piuttosto che in un'altra la vita delle persone. Perché in Spagna la crescita resta sostenuta, molto al di sopra della media dell'eurozona, all'1,8%, superiore allo 0,7% che Bruxelles prevede per l'Italia, ma la percezione delle cose qui in Spagna è diversa. Dopo anni di crescita, per anni superiore al 3% il paese vedrà una contrazione. È soprattutto l'inflazione il vero problema spagnolo. La Commissione Ue prevede un aumento pari al 3,7% uno sproporzionato rispetto alla media europea pari al 2,6% di media. Un aumento con ricadute anche su generi di primissima necessità come pane, olio e latte. In questi mesi gli aumenti hanno sfiorato il 30%.

Ma quali sono le ragioni di questa crisi? Innanzitutto il calo della domanda interna, un fatto abbastanza diffuso in Europa. Poi però c'è la specificità spagnola: il raffreddamento del settore immobiliare. La *burbuja inmobiliaria*, la bolla immobiliare, non sta per sgombrarsi. Piuttosto rischia di scoppiare. I prezzi al metro quadro nel paese resta-

no più o meno stabili, ma il vero problema di molti spagnoli è quello di non riuscire più a pagare le rate del mutuo. Nei prossimi due anni inoltre, il settore dovrebbe perdere fra i 250.000 e il mezzo milione di posti di lavoro.

Non sarebbe però giusto dare la croce addosso all'esecutivo socialista. Perché i problemi della giovane economia spagnola partono da lontano. È stato proprio l'esecutivo Aznar a favorire questa corsa forsennata a costruire dappertutto. Almunia ha detto che l'economia nazionale è forte, ma non è possibile credere che un'economia talmente legata alle costruzioni e al credito possa ridurre di colpo l'alto deficit commerciale pari al 10% del Pil senza drastiche misure. Questa incertezza inoltre, ha scatenato ridde di voci come quella messa in giro dall'opposizione dei popolari secondo cui la banca di Spagna avrebbe nascosto i problemi di liquidità del settore creditizio spagnolo in vista delle elezioni. Uriaccusa rispedita al mittente dal governo.

Per questo ed altri motivi la gente in Spagna ha preso a interessarsi di economia.

Per questo il dibattito televisivo di giovedì sera fra Pedro Solbes, ministro dell'economia e Manuel Pizarro, ex presidente di Endesa, amico di Aznar, e popolarissimo per aver difeso a oltranza l'elettricità spagnola ai tempi dell'Opa della catalana Gas Natural che fece aumentare il valore delle azioni di Endesa è stato uno dei programmi più seguiti dell'anno. Erano due le scuole a confronto. Quella di Pizarro, politicamente più acerbo, ma dialetticamente più divertente, contro quella di Solbes, ex commissario europeo agli affari economici nella commissione Prodi. Solbes ha insistito sull'attivo di bilancio consolidato del governo Zapatero: pari a 23,368 milioni di euro, ovvero il 2,23% del Pil. Certamente un ottimo risultato, ma il problema di Solbes in questo caso è stato la sua maniera di esprimersi troppo accademica e francamente abbastanza noiosa.

Lo scorso giovedì è andato in onda un semplice antipasto dello scontro fra governo e opposizione. Perché va anche detto che, negli anni Zapatero si è verificata una contrazione dell'impiego temporaneo a vantaggio di quello stabile. Un altro punto che Solbes però, non è stato troppo in grado di spiegare.

## Razzi da Gaza su Israele, ed è di nuovo escalation. Abu Mazen contro Hamas: «Alleati di al Qaeda»

Un civile israeliano è rimasto ucciso e altre due persone sono rimaste ferite da un razzo lanciato dalla Striscia di Gaza contro Sderot. In totale sono almeno una ventina i razzi qassam caduti nel sud di Israele nel solo pomeriggio di ieri ed era dal maggio del 2007 che non si registravano morti per il lancio di razzi da parte palestinese.

Gli attacchi sono stati rivendicati dalle Brigate Ezzedim Al-Qassam, braccio armato di Hamas, che ha agito «in risposta al raid israeliano» di qualche ora prima a Gaza e in Cisgiordania nel quale avevano perso la vita 6 palestinesi. Tra di loro ci sono uomini di Hamas

che secondo quanto riferito da abitanti di Gaza erano rientrati da periodi di addestramenti in Siria o Iran.

«Israele farà i passi necessari per far finire questi attacchi letali», ha dichiarato David Baker, un portavoce del governo. Il rischio adesso è che i crescenti episodi di violenza potrebbero complicare le trattative di pace tra Israele e Anp, negoziati che gli Stati Uniti sperano possano portare a un accordo entro l'anno.

Un sondaggio del quotidiano israeliano *Haaretz* rivela come la maggioranza degli israeliani sia favorevole a trattative con Hamas per bloccare il lancio di

razzi Qassam e ottenere il rilascio di Gilad Shalit. Appena tre giorni fa anche il sindaco di Sderot, Eli Moyal, si era detto disponibile ad aprire un canale di dialogo con il movimento islamico pur di evitare il lancio dei razzi. Ieri però il presidente palestinese Abu Mazen, dalle pagine del quotidiano arabo *al Hayat*, ha accusato Hamas di essere «alleato» della rete terroristica di al Qaeda. «Hamas ha portato al Qaeda a Gaza ed è sempre Hamas che li ha aiutati a entrare e uscire con i mezzi conosciuti», è l'accusa del presidente palestinese che ha inoltre denunciato il «movimento oscurantista» di aver tentato di ucciderlo

**L'OPINIONE ■ CON L'INDIPENDENZA DEL KOSOVO L'INTEGRAZIONE NELL'UE ESCE DALL'AGENDA POLITICA DI BELGRADO. È QUELLO CHE VOLEVA IL PRIMO MINISTRO**

## Kostunica batte Tadic, ancora una volta. E l'Europa è sempre più un miraggio

DUSAN BOGDANOVIC \*  
BELGRADO

Le violenze esplose a Belgrado il 21 febbraio scorso non hanno precedenti: un morto, enormi danni ai beni pubblici, alle proprietà private e alle ambasciate statunitensi, croate, turca e britannica. Il tutto è avvenuto a margine della manifestazione organizzata dal Partito democratico serbo del primo ministro Vojislav Kostunica (Dss), insieme al Partito radicale serbo (Srs) di Vojislav Seselj - imputato di fronte al Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (Icty) - e al presidente Boris Tadic e tenutasi in risposta alla dichiarazione d'indipendenza kosovara. Di fronte a questa situazione pare opportuno sottolinearne le possibili conseguenze di questo scoppio di violenza.

La manifestazione di Belgrado era stata fissata inizialmente per il 18 febbraio da Tadic Kostunica e dal vicepresidente dell'Srs, Tomislav Nikolic. Tadic non ci ha messo molto a capire di essersi infilato in una questione spinosa insieme ai suoi "nemici più intimi", ed è andato subito alla ricerca di un alibi, facendosi invitare - insieme al ministro degli esteri Vuk Je-

remic - in Romania, per un'improvvisa visita di stato. Tadic ha così dimostrato di non essere in grado di guidare la nazione da nessuna parte, se non verso il caos e l'instabilità. Il suo elettorato - quello del Partito democratico (Ds) - preme ostinatamente per la stabilità della coalizione di governo, ma lascia così a Kostunica campo libero per governare la Serbia, abusando delle istituzioni per inseguire il suo obiettivo strategico: impedire la modernizzazione della Serbia e il suo ingresso nell'Ue.

La manifestazione del 21 febbraio è stata attentamente orchestrata dal governo in armoniosa sinergia con i partiti politici (a parte i liberaldemocratici filo-europei di Cedomir Jovanovic), la chiesa, le autorità, le aziende pubbliche e grandi nomi della cultura dello spettacolo e dello sport. Lo scopo era portare i serbi a Belgrado per pronunciare un altro storico "no" all'Occidente.

L'impressione è che le aggressioni alle otto ambasciate siano state attentamente pianificate: il normale servizio di protezione da parte della polizia non è stato effettuato, mentre il tardivo intervento delle forze antisommossa contro gli assaltatori è stato svolto con quelli che

gli esperti della sicurezza hanno definito ben poco convincenti «metodi da principianti». Il ministro della difesa Dragan Sutanovac (Ds) non nasconde il sospetto che lasciare agire indisturbati i manifestanti sia stata una scelta politica. Nessuno dei responsabili degli assalti alle ambasciate è stato inoltre arrestato. Invece di condannare questi atti violenti il ministro per il Kosovo Slobodan Samardzic e quello per le infrastrutture Velimir Ilic hanno legittimato le violenze: «Rompere i vetri di qualche ambasciata è una risposta democratica al furto del 15 per cento del nostro territorio», ha detto Ilic. Lo stesso Kostunica ha lodato i responsabili degli attacchi: «La gente, soprattutto i giovani della Serbia, ha dimostrato di voler stare dalla parte della legge, della giustizia e della libertà».

Invece dei milioni di partecipanti previsti dal governo, hanno preso parte al comizio solo 150, 250mila persone. La manifestazione si è trasformata in un feroce attacco - da parte di Kostunica e del regista Emir Kusturica - contro l'Occidente e i "traditori in patria" (ossia l'Udp, i media indipendenti, le Ong e gli intellettuali più critici). Una narrativa, questa, tipica dell'ap-

parato propagandistico di Milosevic e perfezionata da Kostunica.

Convincere l'Ue che la Serbia non voglia fare parte del club comunitario - che è poi la "missione" di Kostunica - era il messaggio che la manifestazione di Belgrado voleva inviare. Le forze antieuropee hanno centrato l'obiettivo: oggi l'ingresso in Europa è fuori dall'agenda politica e lo resterà nel futuro prossimo. La responsabilità di questa "conquista" si spartisce fra i grandi avvocati dell'antieuropeismo, Kostunica e Nikolic.

Ma anche Tadic ha le sue colpe. Non c'è dubbio che il presidente sia oggi il grande sconfitto. Il suo slogan per la rielezione, "Kosovo ed Europa insieme", è diventato "né Kosovo né Europa". Kostunica emerge paradossalmente come il vincitore: ha capitalizzato la perdita del Kosovo per consolidare la propria posizione di uomo forte della Serbia.

Le esplosioni di questo "patriottismo", in Serbia e in Kosovo, ma anche in Bosnia e Montenegro, indicano chiaramente che Belgrado mira a tenere "caldo" il tema kosovaro, facendo affidamento sulla Russia. Si minaccia

così di mettere in pericolo la stabilità della regione con un conflitto permanente a bassa intensità, diffuso.

Questo nuovo clima avrà effetti immediati sulla politica serba: i nuovi conflitti fra i partner di coalizione, Kostunica e Tadic, proseguiranno. Agli ulteriori ricatti del primo seguiranno concessioni da parte del secondo. Il patriottismo verrà usato come cortina di fumo per nascondere l'incapacità di affrontare gli enormi problemi sociali. Crescerà con ogni probabilità l'ostilità nei confronti di gruppi politici e individui che adottano posizioni critiche e verso le Ong e tutti coloro che difendono i diritti umani.

Comunque vada, il mondo vedrà una Serbia sempre più (auto)isolata e instabile, un paese che non è disposto a scendere a patti con se stesso e che è ormai pronto a imbarcarsi in un conflitto crescente con i propri vicini. Pare dunque essenziale sostenere i politici filo-europei - che includono poi il grosso del partito di Tadic, la società civile e i gruppi giovanili, nonché i media indipendenti - per tener vivo lo spirito europeista in Serbia e per essere pronti quando allorizzonte si presenteranno nuove occasioni.

\* giornalista e attivista dei diritti umani